

Introduzione

Passato e presente

Tutte le lettere di Paolo si aprono con un saluto, in cui troviamo la firma dei mittenti e il nome dei destinatari, secondo l'uso del tempo, e si concludono con un augurio finale. Fra questi due elementi si colloca il corpo della lettera che contiene tutti i messaggi che l'autore intende trasmettere.

Nella prima lettera ai tessalonicesi, il corpo è diviso in due parti: uno sguardo al passato e una esortazione per il presente (oggi diremmo "attualizzazione"). Paolo invita la comunità di Tessalonica a riflettere sul suo passato e trarne un messaggio per il presente. La prima parte è interessante perché mette in luce l'incontro-scontro fra il messaggio presentato dal cristianesimo e una cultura nuova, totalmente diversa da quella ebraica: la cultura del mondo greco. È il tema fondamentale di questa lettera.

Nato nel mondo ebraico il cristianesimo deve affrontare grandi difficoltà ad adattarsi ad un mondo completamente diverso, quello greco. La seconda parte affronta una serie di ~~tematiche~~ tematiche diverse: la constatazione dei vizi dei pagani, l'invito all'amore verso tutti, la sorte dei fratelli defunti, l'esigenza del momento presente e gli elementi fondamentali della vita cristiana (concordia, amore, pazienza, culto continuo, vita nello Spirito...).

I tessalonicesi sono una piccola comunità che vive in diaspora, da sola: non ha collegamenti molto grandi, non ha capi, non ha responsabilità. È un piccolo gruppo di persone che hanno accettato il messaggio di Gesù. Questa comunità ha la caratteristica di essere perseguitata dagli ebrei cristiani. Non dobbiamo dimenticare che

La maggior parte dei cristiani erano ebrei. L'annuncio di Gesù è passato attraverso l'ebraismo: i primi che avrebbero potuto comprenderlo era gli ebrei, in mezzo ai quali Gesù era vissuto. Gli apostoli erano tutti ebrei: quando andavano in una città fuori dalla Palestina, era naturale che prendessero contatto in primo luogo con gli ebrei. Lo stesso Paolo era ebreo, che pregava nel Tempio di Gerusalemme e leggeva la parola di Dio nella sinagoga.

I Tessalonicesi si ritrovavano alla domenica, il primo giorno della settimana, che i cristiani chiamavano "il giorno del sole" (ancora oggi, sia in inglese che in tedesco la domenica è "il giorno del sole"). Dice la prima apologia di san Eustino: "Nel giorno chiamato del sole, tutti quelli che abitano in città, come quelli che abitano in campagna si radunano nello stesso luogo e si fa la lettura della memoria degli apostoli e degli scritti dei profeti... Il presbitero tiene un discorso... Poi tutti insieme si levano e innalzano preghiera; poi, cessata la preghiera, si reca pane, vino e acqua; e il responsabile della comunità nello stesso maniera eleva preghiera e ringraziamenti con tutte le sue forze e il popolo acclamava dicendo: Amen! Quindi si fa la distribuzione e la spartizione a ciascuno degli elementi consacrati e se ne usa per mezzo dei diaconi, quale ai non presenti". Questa era la vita della comunità cristiana, che non aveva strutture, non aveva luoghi particolari, non aveva culti, non aveva cerimonie (e non si chiamava nemmeno "comunità cristiana", perché il nome "cristiano" non esisteva ancora). I cristiani saranno chiamati tali più tardi: all'inizio si chiamavano semplicemente "fratelli": i fratelli che credevano in Gesù (o forse).

Si tratta dunque di una lettera che è indirizzata alla comunità di Tessalonica, una che po-

potrebbe essere indirizzata a ogni comunità cristiana che si trova a vivere in un ambiente non cristiano. I destinatari della lettera sono dunque persone che vivono in un ambiente non cristiano (e in un ambiente cristiano che non ha consapevolezza dell'annuncio del Vangelo).

I tessalonicesi hanno una fede ancora molto infantile in Gesù, hanno un'esperienza ancora molto iniziale del cammino verso il Signore risorto.

Quando parliamo di "comunità cristiane", noi abbiamo sempre in mente la realtà di oggi, in cui le comunità cristiane hanno una struttura, un modo visibile di riconoscersi, una coesione sociale ben definita. Ricordiamo allora che le comunità dell'epoca apostolica non hanno praticamente nessuna di queste caratteristiche. Sono comunità isolate, poverissime, che devono sopravvivere da sole e corrono continuamente il rischio di essere riassorbite nelle situazioni precedenti. E' la situazione che esiste oggi, ad esempio, nei paesi a maggioranza islamica, o indu, o buddista, dove i cristiani, ancora oggi, ritornano continuamente a essere quello che erano in precedenza. (In India sono chiamati "cristiani del riso" la povera gente che si è convertita perché i missionari cattolici e non, associavano loro il cibo quotidiano. La ciotola di riso ha determinato un numero enorme di "conversioni". Ma quando non avevano più bisogno del riso, era normale, per loro, tornare ad essere indu).

E' scandaloso per noi, oggi, scoprire che le comunità cristiane dell'epoca apostolica non avevano nulla che le distinguesse dagli altri. Non avevano nessuna caratteristica specifica. Dice la lettera a Diogneto: "I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per

abiti, essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano, la loro dottrina non è frutto di considerazioni e "elucubrazioni di persone curiose".

L'unica cosa che li caratterizza, prosegue la lettera, è che si ritrovano tutti "il giorno del sole". Perché è il primo giorno in cui Dio, mandando la luce e la materia, plasmasse il mondo, e in Gesù Cristo Salvatore nostro risorse dai morti. Questo è il ritratto della comunità di Tessalonica.

Nel momento in cui Paolo scrive la lettera (circa nel 51 d.C.), questa comunità ha solo qualche mese di vita, forse un anno. Non è certo una "comunità cristiana" nel senso in cui la intendiamo noi. Eppure Paolo si rivolge ai tessalonicesi chiamandoli "fratelli", parla del loro "impegno nella fede", li definisce "modelli per tutti i credenti". Secondo il nostro modo di vedere, prima di poter dire qualcosa di simile dovrebbero passare almeno dieci anni, ci dovrebbe essere tutta una organizzazione ecclesiale, un sacerdote, una chiesa... Paolo non ne parla nemmeno. All'inizio non c'è questa preoccupazione. In seguito, Paolo stesso si occuperà di queste cose, ma all'inizio non ci si pensa nemmeno. Si tratta di una indicazione importante, perché significa che le comunità che Paolo fonda non si reggono soltanto sulle doti umane delle persone, ma sono fondate sullo Spirito. Ed è sullo Spirito che Paolo confida per la realizzazione del progetto di Dio.

Dice Paolo: "la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto" e nota "la vostra operosità nella carità e la vostra costante speranza" (1. 8.3). Si tratta di gente che da pochi mesi ha sentito l'annuncio del Vangelo. Come è possibile tutto ciò, senza una profonda preparazione? La preparazione di questa gente, è il suo senso spirituale della vita. Indiscretamente dalla

loro religione, erano persone sensibili (3) alla vita spirituale. Soltanto qui si può intes-
sare l'annuncio di Gesù. Voler fare il rove-
scio, voler distruggere la sensibilità spirituale
di qualcuno soltanto, però è legata a un'
altra religione, sarebbe devastante, perché
significherebbe rischiare di distruggere
tutto lasciando le persone senza l'annun-
cio di Gesù e senza il senso spirituale
della vita. Gli esempi non mancano ----
Ho voluto insistere sulla situazione dei tes-
solonicesi perché mi sembra che sia la situa-
zione verso cui stiamo andando anche noi.
In parte è già così e lo sarà sempre di più. Il
cristianesimo non è più una religione di
massa, e non potrà più esserlo. Non sarà più
una religione sociologica, non sarà più un
luogo di confronto con gli altri. Il cristiane-
simo vivrà soltanto nell'esperienza spiritua-
le di una comunità, di un gruppo, di una per-
sone. Sarebbe troppo lungo presentare tutte
le motivazioni sociologiche e religiose che
permettono di fare questo discorso, ma è un
dato di fatto che è importante avere presen-
te.

Al tempo in cui Paolo scrive i cristiani hanno
il grosso problema dei giudei che combattono la
formazione delle piccole comunità cristiane. A
Tessalonica, come altrove, Paolo è messo in diffi-
coltà dai giudei che non vogliono che il mes-
saggio di Gesù risorto si mescoli alla fede
giudaica. Convinti che il loro credo sia già defi-
nitivo, i giudei non vogliono sovrapposizioni,
non vogliono che al giudaismo si aggiunga
questo nuovo messaggio.

Un altro elemento determinante per compren-
dere la lettera ai tessalonicesi è la diversità di
persone che formano il tessuto sociale della so-
cietà delle città in cui vivono le prime comu-
nità.

mità cristiana. Le esigenze del commercio e i meccanismi della schiavitù provocano grossi spostamenti di popolazione. Questo fa sì che le persone entrino in contatto con altre esperienze sia religiose che culturali: sono quindi costrette a mettere in discussione le proprie certezze e a ripensarle e a ricreare la propria fede. Anche qui non è difficile fare un paragone con la situazione di oggi. Spinti da situazioni particolari, in alcune città, i parroci non vogliono dare ospitalità ai musulmani nelle strutture parrocchiali, per non creare confusione. È difficilissimo ripensare la propria fede. Vuol dire mettere in discussione tutto: la famiglia, la scuola, la giustizia... Nella nostra cultura, infatti, la chiesa è stata l'istituzione che ha salvaguardato i valori su cui si fonda la nostra società.

Paolo arriva a riassumere le difficoltà dei tessalonicesi in una parola: satana. Ero talmente preoccupato per voi, dice Paolo, che "mandai a prendere notizie della vostra fede, per timore che il satana (nella traduzione della CEI troviamo "il tentatore" ma il significato è lo stesso) vi avesse tentati e così diventasse vana la vostra fatica" (3,5). Non dimentichiamo che Paolo sta parlando delle difficoltà che i tessalonicesi incontrano con i loro compagni di fede, i giudei. In questo contesto, Paolo pone quelli che sono i problemi fondamentali, non per offrire una soluzione già fatta, ma per orientare un cammino di riflessione. Chi è il Dio in cui i tessalonicesi credono, quale è il suo volto? Che immagine fanno di lui? Un'immagine autentica o falsa? Da mettere in discussione o da abbandonare per recuperare la vera immagine di Gesù e di Dio? I segni della vera immagine di Dio devono essere tangibili, bisogna poterli scoprire e riconoscere. Nel vangelo di Marco, ad esempio, si legge:

Mc. 16, 15-19

(4)

Quelli che Gesù indica sono regni tangibili, che tutti possono riconoscere.

E' significativo a questo proposito ciò che è avvenuto in un Sinodo dei vescovi di tutte le Russie riunito a Mosca nel 1503. Si discuteva di due problemi, quello degli eretici quindicizzanti (ancora presente all'inizio del Cinquecento!) e quello delle ricchezze dei monaci. Gli zar avevano assunto come religione di stato la fede cristiana, e la chiesa russa era ricchissima. Al Sinodo era presente un monaco esicasta (un eremita, un contemplativo). Questo monaco chiedeva che la chiesa fosse povera, che non provocasse i poveri fino a giungerli a saccheggiarla, che non li esagerasse al punto da indurli a rivoltarsi contro i ricchi. Chiedeva inoltre che gli eretici non venissero perseguitati e che la chiesa, al suo interno, si confrontasse col vangelo. Invitava, dunque, la chiesa a convertirsi. Al Sinodo era presente anche un altro monaco, legato al principe di Mosca. Il suo discorso fu molto diverso: "Senza beni, senza proprietà, senza padronanza sui villaggi, come farà la chiesa a fare il bene? Come potrà fare la carità? Senza beni e senza appoggi dei potenti, come potrà avere tra i suoi preti anche i nobili? Da dove potrà prendere ancora i suoi vescovi? Senza persecuzione degli eretici, come potrà la chiesa affermare la verità? E come potrà confessare l'errore? Come potrà la chiesa difendersi dal malvagio senza condannare qualcuno, lei che in questo mondo è stata sempre il fondamento e il garante della verità?" Il Sinodo, conclude il cronista, diede ragione a quest'ultimo. Nessuno ricorda più questo monaco, eppure il suo intervento è stato determinante per la storia della chiesa in Russia e in tutta l'est europa, fino ai giorni nostri. Questo è successo in Russia, ma qualcosa di analogo è successo in Spagna, in Italia, in

Inghilterra dovunque.
Nell'anno 50, Paolo si scontra già con questi problemi,

L'altro problema che Paolo affronta nella prima lettera ai Tessalonicesi è quello del rapporto con i non cristiani.

È l'eterno problema di tutte le religioni, e specialmente delle religioni monoteistiche: la paura che venga loro sottratta la "verità" e l'esigenza di "difendere" la propria verità contrapponendola a tutte le altre verità. Paolo non ha questa preoccupazione. Egli sa bene che la verità non ha bisogno di difensori, perché sa difendersi da sola. Caso mai sarà la verità che difende noi, e non viceversa! Ma in generale ci sono difficoltà di rapporto con i non monoteisti, cioè coloro che noi definiamo "gli idolatri", i "pagani", e soprattutto ci sono difficoltà di rapporto con gli altri monoteisti.

Da sempre le grandi religioni monoteistiche si sono combattute fra di loro cercando di prevalere una sull'altra. E tante volte si è fatto di questo scontro la verifica del rapporto tra i cristiani e la misura della loro fede.

Tante volte ci hanno detto che la nostra fede è tanto più grande quanto più rifiutiamo quelli che non sono uguali a noi.

Nel corso della lettera Paolo dirà: "Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti... per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nelle santità" (3, 12-13).

L'Apostolo invita ad essere comprensivi e pieni di amore non solo verso i fratelli, ma verso tutti.

E poi, per "tutti" si intendono gli altri, i diversi, i lontani.

L'ultimo grande problema della prima lettera ai Tessalonicesi è quello delle "parusia": questi cristiani sono convinti che il ritorno di Gesù sia imminente, lo attendono entro breve tempo.

Il testo affronta dunque il tema dell'att⁵sa, ed è il motivo per cui viene letto durante l'avvento.

Gli esegeti affermano che i primi cristiani si sono sbagliati su questo punto. Sia gli evangelisti che Paolo avevano aspettative sbagliate e avevano insinuato erroneamente nei cristiani l'idea che la venuta del Signore fosse imminente.

A livello scientifico, l'esegesi di questi testi è ancora molto incerta, ma tutti gli studiosi sono d'accordo sul fatto che ci sia stata una valutazione sbagliata dei tempi della "parusia". Questo avrebbe creato un po' di confusione, tanto è vero che Paolo deve invitare più di una volta i cristiani a non abbandonare il lavoro quotidiano: "Chi non vuol lavorare neppure mangi" (2 Tess. 3, 10). Erano talmente in attesa, che tutto sembrava ormai loro imminente! Leggiamo ad esempio Marco 13, 21-27----

È la descrizione della fine del mondo! Marco dunque si sarebbe sbagliato, e anche Paolo sarebbe caduto nello stesso errore. Se ci mettiamo in questa prospettiva, la prima lettera ai tessalonicesi è soltanto un incidente di percorso e si può metterlo da parte. Se guardiamo meglio il brano di Marco, cominciamo a renderci conto che le cose non stanno in questi termini. Non si tratta di una questione cronologica, ma del senso escatologico, definitivo, conclusivo della vita. Quando l'evangelista dice "in quei giorni" allude al giorno della venuta del Signore. Ma questo giorno è il giorno della morte di Gesù. Ricordiamo come lo descrivono gli evangelisti: "Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra... la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono..." (Mt. 27, 45. 51-52). A questo punto, non siamo più così sicuri che Marco stia parlando delle "fine del mondo"... Il senso escatologico della vita non è da concepire secondo i tempi storici,

ma secondo i teuf. "mistici". Una cosa è l'interpretazione letteraria, che indubbiamente ci dà un certo tipo di risposta, e un'altra cosa è l'interpretazione mistica del testo, cioè la sua lettura attraverso il filtro della propria esperienza di fede.

Nel mondo ebraico, come nel mondo cristiano, l'esperienza religiosa era un'esperienza mistica. Sia i cristiani che gli ebrei interpretavano gli avvenimenti, gli annunci secondo la loro esperienza di fede: il Gesù che viene, per loro, è il Gesù che viene effettivamente nella misura in cui lo "vedono" venuto, lo "vedono" presente. Tutta la fede ebraica infatti si fondava sui fatti concernenti la venuta di Yahvé nella storia del popolo ebraico. Si tratta di una religione storica. I cristiani, dal canto loro, vivono costantemente la "promessa" la continua apparizione di Gesù nella realtà della storia.

Per chi ha fede, oggi "finisce il mondo"! Perché la fine del mondo è la venuta di Gesù. Non per nulla nell'ultima domenica dell'anno liturgico si legge press'a poco lo stesso brano evangelico che si legge la prima domenica di avvento: la venuta "eschatologica" del Signore è la stessa venuta di Gesù quando è nato a Betlemme. E' la stessa cosa. Siamo noi che razionalisticamente le abbiamo separate, perché questa identità ci fa paura, ci mette in discussione, esige un cambiamento di vita troppo immediato. Ma soltanto se ci mettiamo in discussione possiamo rinnovare la nostra fede. Non possiamo andare avanti fidandoci della fede che ci è stata trasmessa, perché è una fede che si dilegua rapidamente. E' un dato di fatto che abbiamo sotto gli occhi. E' una fede che si dilegua perché è una fede sociologica, è la fede di un gruppo chiamato cristianità. Non importa che ci siano ottocento milioni di cristiani, rimane sempre la fede di un clan finché non la mettiamo in discussione per farla diventare